JEAN DAVIDSON, *Germania sotto chiave*, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 360, L. 1500.

FRITZ RENÉ ALLEMANN, *Bonn ist nicht Weimar*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1956, pp. 444, s. p.

Via via che la Germania riacquista terreno e potenza sul piano economico e sulla scena politica mondiale, dal ricordo e dall'esperienza del passato sorge spontanea la domanda: Dove va la Germania? Dove va questa Germania che a dodici anni da quello che poté sembrare un crollo disastroso e totale senza prospettive vicine di resurrezione marcia a ritmo cosí accelerato verso la riconquista delle posizioni perdute e la conquista di nuovi sbocchi e di nuove basi di espansione? Sul piano della diagnosi politica si può rispondere a questa domanda in due modi fondamentali: facendosi semplicisticamente guidare soltanto dall'esperienza passata per concludere che i tedeschi sono sempre gli stessi e la Germania rappresenta sempre il solito pericolo pubblico o analizzando i fattori determinanti della nuova posizione della Germania, di una Germania divisa in due diversi Stati per tentare di trarre dai fatti una risposta non predeterminata né astratta all'angoscioso interrogativo che pesa ancora come un incubo sull'Europa.

Il Davidson, un tipo inconsueto di giornalista americano progressista e socialistoide, ha cercato di seguire la seconda via, senza impedire comunque a certe reminiscenze letterarie, ispirate piuttosto alla paura dell'eterna Germania, e al suo generico orientamento ideologico di dare un contributo di vivacità al suo *réportage* sull'odierna Repubblica federale tedesca. L'aspetto della situazione tedesca che piú interessa al D. è appunto il cosiddetto miracolo della ricostruzione e della rinascita: attraverso interviste e colloqui con industriali e banchieri, con sindacalisti e funzionari dell'amministrazione, con modesti lavoratori e personalità politiche, il giornalista cerca di scoprire il segreto del « miracolo » (« Questo è il *miracolo tedesco:* un operaio pagato da due a tre volte meno di un americano, e che lavora un venti per cento in piú, senza lamentarsi ») e, cosa molto meno facile, verso quale mèta volge l'enorme potenziale che si sprigiona dal lavoro paziente, metodico e sistematico di questo popolo di formiche. Spettacolo stupendamente descritto nella satira pungente di Tucholski: « La rivoluzione tedesca è naufragata fra l'altro per questo: perché non avevano tempo di fare la rivoluzione, avevano da fare ». « Che affari fate? » — chiede ai tedeschi un immaginario interlocutore — « Noi non facciamo affari, signore. Sono essi che fanno noi ».

Il libro del D. è un *réportage* un po' frettoloso e superficiale (frequenti fra l'altro gli errori nei nomi tedeschi: Erhardt invece di Erhard, Schmidt invece di Schmid, Beaumeister invece di Baumeister), che tuttavia si legge volentieri per le sincere preoccupazioni che animano l'A., il quale non si arresta ad ammirare « l'energia e il dinamismo costruttivo », di fronte ai quali non riesce a nascondere qualche ingenua esclamazione, ma si chiede incessantemente a che cosa servirà tutto questo fervore lavorativo. Il pregio maggiore del libro consiste nell'aver saputo riprodurre certe atmosfere tipicamente tedesche, nell'aver reso a perfezione, per esempio, il fanatismo anticomunista che domina nella Repubblica di Bonn o la pudica ritrosia che coglie i tedeschi quando, invitati ad analizzare i motivi che diedero origine al nazismo, si rifugiano nella favola del satanismo di Hitler, o certi atteggiamenti dei lavoratori tedeschi (« Non ho ancora trovato un tedesco che non voglia bene al suo padrone ») che spiegano molte cose della situazione del movimento sindacale in Germania. Ma il quadro che ne risulta di una « Germania sotto chiave », « una specie di caldaia dalle troppo mal sicure valvole di sicurezza, la cui esplosione possa sempre essere decisa a distanza.... da interessi privati » di una Germania in cui i fili vengono tenuti in realtà dal grande capitale internazionale, risente troppo di luoghi comuni

e soprattutto contraddice alla realtà da una espansione tedesca in concorrenza e talvolta, come nel Medio oriente e sui mercati asiatici, in aperto contrasto con gli interessi delle altre potenze capitalistiche per cui prima di andare a cercare all'esterno le ragioni della rinvigorita potenza della Germania, che naturalmente molto deve alla politica attuata nei suoi confronti dagli occidentali, sarebbe necessario approfondire la natura intrinseca del neocapitalismo tedesco. Viceversa, è pienamente valida l'esigenza, che rappresenta il sottinteso di tutto il libro, di una soluzione del problema tedesco che impedisca a questa Germania divisa di fungere da caldaia sempre pronta a scoppiare e a mettere in pericolo la pace del mondo. Riteniamo anche noi che soltanto un radicale mutamento dell'attuale politica di Bonn e delle potenze occidentali potrà condurre alla riunificazione tedesca e che soltanto un rilancio socialista in Europa potrà impedire che la Germania torni ad essere una roccaforte delle forze reazionarie e ciecamente antisocialiste. Ma certo, dopo la severa, e non sempre giustificata, critica del D. nei confronti dei socialdemocratici tedeschi, non si vede con quali forze egli vorrebbe tradurre in pratica il suo slogan programmatico: « La Germania, l'Europa, saranno socialiste o non saranno ». Ma per fortuna, come traspare dallo stesso libro del D., in Germania esistono altre forze, seppure al momento meno numerose, all'infuori di coloro che vogliono un secondo Bismarck per comprare i socialisti.

Ispirazione completamente diversa ha invece il libro dell'Allemann, giornalista anch'egli, ma di tutt'altra natura. Da anni corrispondente a Bonn del quotidiano elvetico « Die Tat », l'A. è oggi uno dei migliori conoscitori della situazione tedesca, che vede tuttavia con gli occhi di un fervido ammiratore della politica di Adenauer, anche se non si abbassa al livello agiografico di altri scrittori, e, tanto per intenderci, di un nostalgico della politica europeistica basata sulla CED. Pur essendo gravato da questi non lievi limiti di impostazione, il volume dell'A. va collocato tra le opere piú serie che siano state scritte sulla Repubblica di Bonn. Ciò non tanto certo per il confronto discutibile, ma talvolta anche illuminante, tra la Repubblica di Weimar e la Repubblica di Bonn intorno al quale si sviluppano tutte le argomentazioni dell'A., né per la tesi di fondo in esso sostenuta ed evidente sin nel titolo del libro, quanto per le analisi particolari di cui è ricco il volume, che, se anche non costituiscono una vera e propria storia della Germania occidentale negli ultimi dodici anni, recano un buon contributo per la ricostruzione dello sviluppo storico-politico che ha portato dal crollo del nazismo, all'occupazione alleata, alla fondazione della Repubblica federale e al riacquisto della sovranità tedesca.

Partendo dal tentativo di individuare gli elementi caratteristici della democrazia di Bonn in contrapposizione a quella weimariana, onde trarre piú favorevoli auspici per la sorte futura della Repubblica federale, l'A. sottolinea in quest'ultima una maggiore stabilità interna, grazie alla concentrazione delle forze politiche in pochi grandi partiti, alla stabilità dei governi e alla prosperità economica, che è insidiata tuttavia dalla lotta per l'unificazione, che ne mette in luce gli elementi di precarietà e di provvisorietà. L'analisi dell'A., attraverso l'esame del processo di formazione della Repubblica di Bonn, dei suoi rapporti esterni con le potenze occidentali e delle fasi d' sviluppo interno, di ricostruzione economica e di rinascita dei partiti per arrivare infine al grosso problema del riarmo, si risolve in pratica in una rassegna completa della problematica della vita politica tedesca, nella quale particolarmente felici appaiono i capitoli dedicati agli sviluppi psicologici della popolazione tedesca dopo l'occupazione e ai partiti politici.

L'A. non ha ad ogni modo preoccupazioni analoghe a quelle del Davidson: la Repubblica di Bonn è per lui una realtà indiscutibile, si direbbe quanto di meglio possa partorire la democrazia in Germania, anche se il sistema istituzionale sul qua-

le essa poggia rivela taluni sintomi di « regime » e di autoritarismo che minacciano di violare le regole del gioco democratico. Realtà non meno discutibile appare all'A. la divisione della Germania; pur essendo costretto a constatare l'*impasse* nella quale si trova la politica di Adenauer, che è riuscita sí a consolidare la Germania occidentale ma ha fatto fallimento ai fini dell'unificazione, l'A. non ritiene possibile alcuna alternativa. Chiuso nella difesa della politica di solidarietà occidentale, egli vede anzi nella ripresa dell'agitazione per l'unificazione il pericolo che l'aspirazione all'unità nazionale prevalga su ogni altra considerazione e su ogni altro valore e finisca per sacrificare all'idolo dell'unità le libertà di cui gode la Repubblica federale, qualora i tedeschi fossero disposti a volere l'unificazione « anche se essa non dovesse significare la liberazione dei 17 milioni di tedeschi della zona sovietica, ma l'asservimento dei 50 milioni di tedeschi della Repubblica federale ». E poiché evidentemente l'A. non ritiene possibile l'unificazione se non al prezzo della capitolazione della Germania orientale alle condizioni poste da Bonn, è chiara la sua avversione per ogni tentativo di diversa soluzione del problema.

La paura che una Germania unificata possa significare una Germania comunistizzata, che è il vero sottinteso della politica di Adenauer, è anche uno dei fili conduttori del libro dell'A., il quale crede di poter prescindere dalla esistenza di un altro Stato tedesco, accanto alla Repubblica federale, chiamandolo semplicemente, come è d'obbligo nella Germania occidentale, « zona sovietica », e di poter definire senz'altro « politica tedesca » la politica di Bonn, con il pretesto che la Repubblica democratica della Germania orientale non sarebbe se non un protettorato sovietico, a differenza della Repubblica federale, sovrana e indipendente non soltanto formalmente ma anche di fatto. Senonché, mentre anni fa prese di posizione polemiche di questo genere potevano avere ancora una qualche plausibilità, continuare oggi a misconoscere l'esistenza della Repubblica democratica tedesca, che ha raggiunto ormai una sua solida consistenza e autonomia politica ed economica, significa semplicemente non volere l'unificazione tedesca. Questa è in sostanza la conclusione vera che si nasconde sotto le disquisizioni piú o meno sottili dal punto di vista giuridico sulla pretesa inesistenza di uno Stato della Germania orientale. E per chi ritiene che l'unificazione tedesca sia una tappa obbligata per garantire la sicurezza e la pace in Europa e nel mondo risulterà evidente anche l'intrinseca inaccettabilità di tesi del genere, destinate a portare acqua al mulino della politica di forza e ad ignorare le premesse necessarie per una effettiva distensione e l'eliminazione di quel pericoloso focolaio di contrasti che è il problema tedesco.

ENZO COLLOTTI